



CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

policy paper

*Olimpia Fontana*

**L'importanza della dimensione sociale  
nell'eurozona**

Settembre 2014 - n. 7





La serie **Policy Paper** del Centro Studi sul Federalismo comprende analisi e ricerche applicate nel campo del federalismo nazionale e sovranazionale che mirano a stimolare il dibattito accademico e politico attraverso la presentazione di dati, idee e proposte originali.

## **L'importanza della dimensione sociale nell'eurozona**

*Olimpia Fontana*

### **La scarsa attenzione verso l'emergenza sociale**

Il discorso di presentazione al Parlamento europeo del nuovo presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, tenuto il 14 luglio 2014, si è focalizzato su un piano di investimenti pubblici e privati da 300 miliardi di euro per i prossimi tre anni a partire da febbraio 2015. Un programma di medio termine che è stato riconosciuto da più parti, dal Presidente della Banca centrale europea Mario Draghi a vari ministri nazionali, come l'azione prioritaria su cui l'Europa deve concentrarsi per il rilancio dell'economia europea. Il Piano di Juncker è mirato ai settori chiave dell'energia, delle infrastrutture, dell'economia digitale, dell'istruzione, della ricerca e innovazione, delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica, in linea con quell'esigenza di reindustrializzazione "intelligente e sostenibile" voluta dalla strategia Europa 2020. Una sorta di Piano Marshall per l'Europa, che esprime la volontà della neo Commissione di lanciare progetti nuovi che creino occupazione e aumentino la competitività, fatto salvo per gli Stati il pieno rispetto delle regole di bilancio comunitarie.

Sul fronte degli strumenti finanziari, Juncker ha solamente accennato a un uso più proficuo del bilancio dell'Unione e della Banca europea per gli investimenti (Bei). Rispetto a quest'ultimo punto, ciò a cui si fa riferimento sono i project bonds, ovvero obbligazioni emesse per finanziare un preciso progetto infrastrutturale. Si tratta di un finanziamento in debito che coinvolge un mix di fondi pubblici e privati, dove i primi sono garantiti dalla Bei nel caso in cui i promotori privati dell'operazione non siano in grado di onorare gli obblighi verso chi ha comprato i titoli, mentre i secondi sono forniti

dagli investitori istituzionali, quali assicurazioni, fondi pensione e società di risparmio gestito, attratti dalla stabilità di titoli supportati dalla Bei. Attraverso i *project bonds* dovrebbe essere incentivata la partnership pubblico-privato, a fronte della difficoltà da parte dei progetti in infrastrutture di attrarre investitori privati, a causa sia dei rischi associati a questo tipo di progetti sia dei lunghi tempi di realizzazione dei rendimenti, e del calo degli investimenti privati in Europa, che si mantengono ancora al di sotto del livello pre-crisi.

Alcune considerazioni possono essere avanzate in merito all'iniziativa lanciata da Juncker. Innanzitutto, secondo una valutazione ex-post condotta dalla Commissione, i primi *project bonds* lanciati nel 2008 non sono mai stati efficaci nell'attrarre il capitale privato previsto<sup>1</sup>. Secondo, la regola di applicazione al solo caso di progetti infrastrutturali, pur essendo fondamentali per la creazione di posti di lavoro e necessari a colmare le lacune strutturali che impediscono la realizzazione del mercato unico, esclude a priori importanti aree di intervento, come il settore della ricerca e innovazione e del *social investment*, i quali, secondo il principio di sussidiarietà, restano tipicamente una competenza a livello nazionale. Terzo, utilizzare i *project bonds* quali strumento di finanziamento del programma di rilancio lascerebbe le risorse in mano alla creazione di debito privato. E infine, il tema della dimensione sociale della crisi trova poco spazio nel discorso del neo presidente, il quale, pur riconoscendo la lotta contro la povertà come una priorità, si limita ad affermare che qualsiasi programma futuro di sostegno o di riforma in campo economico debba comprendere una valutazione dell'impatto sociale, attraverso una discussione pubblica circa gli effetti sulla società. La risoluzione parallela di problemi urgenti, quali il lavoro dei più giovani e il rischio di povertà, non sembra essere ai primi posti dell'agenda di interventi della nuova Commissione.

A luglio 2014, il tasso di disoccupazione giovanile dell'Unione europea (Ue) era del 21,7%, mentre per l'eurozona si attestava al 23,2%, con estremi opposti del 7,8% in Germania e del 53,8% in Spagna. Per quanto riguarda la povertà, invece, in Europa circa 120 milioni di persone, ovvero il 24% della popolazione, sono a rischio di povertà o di esclusione sociale: le fasce della popolazione più colpite risultano essere quella dei bambini (il 24% dei bambini

dell'Unione) e degli anziani (20,5%), mentre per coloro che hanno un lavoro il dato si riduce a 9%. In Italia, l'Istat ha rilevato che nel 2013 il 12,5% delle famiglie si trova in condizione di povertà relativa, mentre l'incidenza della povertà assoluta, che indica l'incapacità di acquisire i beni e i servizi necessari a raggiungere uno standard di vita minimo accettabile nel contesto di appartenenza, è aumentato dal 6,8% al 7,9%<sup>2</sup>.

Il vero problema è che la disoccupazione sta diventando da temporanea a strutturale: quest'ultima implica non solo un impoverimento del capitale umano, quindi una perdita da un punto di vista economico, ma anche una perdita di dignità umana. Studi neuropsichiatrici mettono in guardia sul fatto che chi non lavora da molto tempo è soggetto a un carico di stress cronico negativo, che genera sostanze altamente dannose per il corpo e creando le basi per lo sviluppo di malattie gravi, quali la depressione<sup>3</sup>. Inoltre, il recente rapporto sull'aggiornamento della strategia Europa 2020 afferma che dei cinque obiettivi che l'Ue si è prefissata di raggiungere entro il 2020, quelli relativi all'occupazione (raggiungere un tasso di occupazione del 75%) e alla povertà (ridurre di 20 milioni il numero di poveri) non verranno sicuramente raggiunti<sup>4</sup>. Si tratta di un quadro urgente, che merita, tanto nella *policy agenda* europea quanto nel dibattito pubblico, la stessa attenzione rispetto ai temi consueti, come l'urgenza delle riforme, la richiesta di maggiore flessibilità sui vincoli o il ricorso a misure di *quantitative easing*.

## **Il dibattito sull'introduzione di una dimensione sociale nell'Uem**

Nel recente dibattito sta emergendo con forza l'idea di aggiungere alle quattro dimensioni già avviate dell'Unione economica e monetaria (Uem) – economica, fiscale, bancaria e politica – quella sociale. Tuttavia, il problema principale da sciogliere quando si affronta il tema dell'assetto della politica sociale in Europa riguarda l'applicazione del principio di sussidiarietà, che considera la gestione dei temi sociali una responsabilità nazionale.

Già nel 2012, l'ex Commissario europeo per l'occupazione, Lázsló Andor, sottolineava la necessità, data la mancanza di un sistema di

welfare unico a livello europeo, di un maggiore coordinamento sui temi sociali e occupazionali tra il livello centrale e quello nazionale, richiamando una dimensione sociale più forte per poter realizzare una Uem davvero efficace<sup>5</sup>. In più, il famoso rapporto dei quattro Presidenti, presentato da Herman Van Rompuy, *“Towards a genuine economic and monetary union”*, raccomanda che le politiche nazionali all'interno dell'Unione siano improntate a una maggiore integrazione non solo economica, ma anche di tipo sociale, abbandonando così una netta separazione tra le due sfere<sup>6</sup>. Al di là dell'emergenza riportata dai dati, vi è anche una riflessione più politica sul tema, che si interroga circa le motivazioni che legittimano l'inclusione di una dimensione sociale all'interno di una unione monetaria e le forme che tale assetto dovrebbe prevedere.

Nella teoria delle aree valutarie ottimali, per far sì che un'unione produca dei benefici per i suoi membri è necessario che vi sia una combinazione adeguata di simmetria dei principali indicatori economici da una parte e di flessibilità interna dall'altra. Per simmetria si intende che i cicli economici dei paesi membri devono essere fortemente correlati in modo da sventare il rischio di uno shock asimmetrico, mentre la flessibilità interna presuppone un aggiustamento di redditi e prezzi e di mobilità del lavoro. Apportare maggiore flessibilità implica necessariamente da parte dai governi nazionali operare delle scelte politiche. Tra le due voci vi è un rapporto negativo, dal momento che maggiori saranno gli squilibri economici tra i paesi dell'unione, maggiore sarà la necessità di un aggiustamento interno da parte dei paesi “non allineati” per adeguarsi ai valori tendenziali, in direzione di una qualche convergenza macroeconomica. Tuttavia, se il concetto di simmetria viene esteso alla sfera sociale, ci si può domandare se sia così necessario raggiungere la convergenza tra paesi, oppure se sistemi di welfare nazionale diversi tra loro non si rivelino in definitiva equivalenti da un punto di vista funzionale, in quanto permettono di raggiungere esiti economici simili<sup>7</sup>. Bisogna tenere conto degli effetti di lungo periodo che agiscono sulla sostenibilità di un'unione: variabili inerenti il mercato del lavoro o il rischio di povertà infantile sono fattori di lungo corso, che indicano una carenza di investimento in capitale umano. Se un paese dell'eurozona rimane vittima di un circolo vizioso in cui la mancanza di investimenti è sia causa che effetto di tali stor-

ture, si afferma una situazione di cattivo equilibrio che compromette la simmetria economica dell'unione, rendendo necessari interventi di flessibilità che implicano scelte socialmente non neutrali. In un'unione monetaria è quindi necessario un giusto equilibrio tra simmetria, sia economica sia sociale, e capacità di aggiustamento interno, per evitare che in caso di uno shock asimmetrico debbano intervenire misure nazionali dal forte impatto sociale negativo.

Lo scenario migliore per pensare allo sviluppo di una dimensione sociale sarebbe sicuramente quello dell'Unione a 28 membri. Ciò servirebbe anche a stimolare da parte dell'opinione pubblica un supporto, attualmente in forte discussione, al processo di integrazione europea. Tuttavia, è all'interno dell'Uem dove il manifestarsi della crisi e delle sue conseguenze è stato maggiore. È proprio nell'eurozona in cui si verificano più facilmente episodi di *dumping sociale*, fenomeno per cui, non potendo beneficiare di una svalutazione del cambio, le società trasferiscono le proprie attività in aree in cui possono godere di disposizioni meno restrittive in materia di lavoro o in cui il costo del lavoro è inferiore. Ma fino a che punto bisogna spingersi nell'integrazione di una dimensione sociale all'interno dell'Uem?

In Europa si possono classificare quattro diversi tipi di welfare state: anglo-sassone, mediterraneo, continentale e nordico. Questa frammentarietà suggerisce che ogni tentativo di apportare una qualche forma di armonizzazione sociale sia difficilmente realizzabile. Pertanto, secondo alcuni, sviluppare una dimensione sociale non dovrebbe andare oltre la soglia dello stretto necessario ai fini di un buon funzionamento dell'area monetaria<sup>8</sup>. In modo simile, Vandenbroucke sostiene il concetto di una *Social Union*, nell'ambito della quale i sistemi di welfare nazionali sono supportati in alcune funzioni chiave, attraverso la definizione di standard e obiettivi comuni<sup>9</sup>. Una maggiore sincronizzazione tra strategie economiche e politiche sociali nell'Uem non significa però una politica sociale indifferenziata, la quale anzi dovrebbe restare una stretta competenza nazionale.

In linea con queste posizioni, si inserisce l'attuale struttura di monitoraggio degli indicatori macroeconomici, ovvero la *Macroeconomic imbalances procedure*, che mira a rilevare se gli squilibri macroeconomici dei paesi membri infrangono determinati livelli di guardia, e, in

caso positivo, a intervenire attraverso raccomandazioni ed eventualmente sanzioni. L'ultimo *Joint Employment Report*, allegato dell'*Annual Growth Survey* che ogni anno dà il via all'iter del Semestre europeo, ha proposto per la prima volta l'utilizzo di uno *scoreboard* di indicatori sociali e occupazionali, con l'obiettivo di rinforzare la sorveglianza multilaterale nell'identificare dinamiche nazionali che possono avere effetti negativi sulla crescita e la competitività di un paese. Quindi, accanto alle variabili economiche e finanziarie di primo livello, sono state introdotte una serie di indicatori definiti "ausiliari", tra i quali il tasso di partecipazione, il tasso di disoccupazione di lungo periodo, il tasso di disoccupazione giovanile (con indicazione del numero di Neet, ovvero coloro che non sono impegnati nel ricevere un'istruzione o una formazione, che né hanno un impiego né lo cercano) e il tasso di rischio di povertà e di esclusione sociale.

Il punto cruciale in questo nuovo sistema di monitoraggio, però, consiste nel fatto che gli indicatori sociali restano pur sempre segnali secondari per la politica europea. Come lo stesso Consiglio europeo ha ribadito: "L'uso di questa vasta gamma di indicatori avrà il solo scopo di permettere una più ampia comprensione degli sviluppi sociali"<sup>10</sup>. Nessuna procedura di infrazione è prevista per quegli stati i cui valori riportano squilibri eccessivi, né tanto meno sembra trovare piena applicazione la cosiddetta "clausola sociale orizzontale", che vorrebbe che tutte le azioni intraprese dall'Ue tenessero in considerazione "la promozione di un alto livello di occupazione, la lotta contro l'esclusione sociale, il livello alto d'istruzione e di tutela della salute umana" (art. 9 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea).

### **Un meccanismo europeo di sostegno del reddito contro la povertà**

L'art. 153 del Trattato di Lisbona vieta espressamente che tra le competenze dell'Ue in ambito di lavoro e occupazione rientrino quelle relative al livello o ai meccanismi di formazione delle retribuzioni. Tuttavia, tale divieto è stato di fatto infranto verso il basso, quando nel pieno della crisi, i paesi più colpiti che hanno ricevuto salvataggi attraverso il Meccanismo europeo di stabilità, hanno dovuto firmare i cosiddetti *Memorandum of understanding*, in cui spesso vengono richieste come condizioni necessarie riduzioni nei livelli dei salari minimi. La proposta

di un coordinamento a livello europeo sul tema del salario minimo di conseguenza è tornato legittimamente nel dibattito pubblico e lo stesso Parlamento europeo ha da tempo stabilito che il salario minimo in molti paesi europei è fissato a un livello troppo basso o comunque al di sotto del livello di sussistenza<sup>11</sup>, riconoscendo che un target europeo accettabile dovrebbe corrispondere almeno al 60% del reddito medio<sup>12</sup>.

Tuttavia, sebbene l'armonizzazione nel livello di reddito nei paesi europei sia auspicabile al fine di ridurre gli episodi di *social dumping* e stabilire uno standard socialmente accettabile, il salario minimo non produce altrettanti effetti positivi rispetto alla povertà e alla disuguaglianza, dal momento che una delle principali cause di povertà in Europa deriva direttamente dallo status di disoccupato. Infatti, sono piuttosto la composizione familiare e la porzione di componenti della famiglia che percepiscono un reddito i fattori chiave che spiegano la povertà delle famiglie, e non l'aver un reddito basso<sup>13</sup>.

Da molti anni si discute del reddito minimo universale, strumento di sostegno del welfare nazionale, elargito a tutti i cittadini, indipendentemente dal proprio status occupazionale<sup>14</sup>. Una delle proposte avanzate è quella di un meccanismo automatico europeo di stabilizzazione del reddito, sotto forma di assicurazione contro la disoccupazione<sup>15</sup>. Tale sussidio europeo dovrebbe integrarsi con i sistemi di sussidio già esistenti nei vari paesi e avvalersi delle amministrazioni interne per non generare i costi di una doppia burocrazia. Come spiega Dullien, l'esborso del sussidio di disoccupazione verrebbe finanziato attraverso un'imposta europea applicata sui salari, ed entrambi verrebbero trasferiti a Bruxelles. L'imposta europea andrebbe così a sostituirsi rispetto alle disposizioni di tassazione applicate a livello nazionale, in modo da risultare neutrale per le finanze pubbliche dei paesi membri. Lo schema è pensato per episodi di disoccupazione congiunturale, ma è possibile estenderne l'applicazione a casi di disoccupazione di lunga durata, in linea con la natura attuale della disoccupazione in Europa. Proprio in questo secondo caso, la proprietà di stabilizzazione del reddito fornita dallo schema di assicurazione risulta più elevato ed è stata stimata in misura maggiore nel caso in cui lo schema venga applicato all'intera area euro, piuttosto che su scala nazionale.

Accanto a un Piano Europeo per lo Sviluppo e l'Occupazione, strumento incentrato sugli investimenti pensato per il rilancio della parte strutturale dell'economia, andrebbe portato avanti in parallelo una politica di sostegno dei redditi, simile allo schema di assicurazione contro la disoccupazione, che abbia effetto immediato a favore delle persone che non hanno un lavoro e che, date le condizioni attuali del mercato, hanno basse probabilità di trovare una fonte di sostentamento che le metta al riparo dal rischio di povertà.

Tale azione di intervento pubblico ben si inserisce nel paradigma del *social investment*, un approccio recente, diverso dal tradizionale sistema di welfare<sup>16</sup>. Per *social investment* si intende infatti un mix di politiche che mirano sia a riparare i danni provocati da una crisi sia a preparare gli individui e le famiglie ad aumentare la loro resilienza rispetto ai nuovi rischi sociali, combinando forme di supporto al reddito, servizi sociali alla famiglia e politiche nell'ambito dell'istruzione e della formazione per aumentare l'*employability* dell'individuo<sup>17</sup>. Nel 2013 la Commissione ha lanciato il *Social Investment Package for Growth and Cohesion*, con l'obiettivo di evitare lo spreco di capitale umano derivante da periodi prolungati di inattività. Viene così dato risalto alla funzione produttiva della politica sociale, che deve simultaneamente creare le condizioni per aumentare la produttività delle persone e garantire una stabilità finanziaria. Se applicata con successo, nel lungo periodo il *social investment* con le sue "misure preventive" dovrebbe evitare ai sistemi di welfare nazionali di incorrere nei costi delle "misure di riparazione", configurandosi così come una politica dalla natura rigenerativa, un vero e proprio investimento ad alto rendimento economico per la società.

Secondo Hemerijck, la politica di *social investment* è di tre tipi: di flusso, di stock e di "cuscinetto", riferendosi, rispettivamente, a misure che riguardano il passaggio critico dalla scuola al mondo del lavoro, il miglioramento della qualità del capitale umano e la sicurezza di un reddito minimo universale<sup>18</sup>. Assegnare alla gestione della politica europea un meccanismo automatico di stabilizzazione del reddito permetterebbe ai governi nazionali di scaricare dalle loro finanze la componente "cuscinetto" del *social investment* e focalizzarsi su quelle di flusso e di stock, in base alle proprie preferenze di welfare nazionale, pur rispettando gli standard sociali minimi riconosciuti a livello comunitario.

## Note

- 1 Commissione europea (2014). "Ex-post evaluation of the Loan Guarantee Instrument for the Trans-European Transport Network (TEN-T) Projects", [http://ec.europa.eu/transport/themes/infrastructure/studies/doc/2014\\_expost\\_evaluation\\_of\\_the\\_loan\\_guarantee\\_instrument\\_for\\_ten-t\\_projects.pdf](http://ec.europa.eu/transport/themes/infrastructure/studies/doc/2014_expost_evaluation_of_the_loan_guarantee_instrument_for_ten-t_projects.pdf)
- 2 Istat (2014). "Anno 2013. La povertà in Italia", <http://www.istat.it/it/archivio/128371>
- 3 Il Sole 24 Ore, "Europa, ci sono più di 25 milioni di disoccupati (come una guerra). Che ora (dicono gli psicologi) rischiano di ammalarsi, 14 luglio 2014, <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-07-15/europa-crisi-settimo-annoci-sono-piu-25-milioni-disoccupati-come-guerra-che-ora-dicono-psicologi-rischiano-ammalarsi-150908.shtml?uuid=ABQvkzab>
- 4 Commissione europea (2014). "Taking stock of the Europe 2020 strategy for smart, sustainable and inclusive growth", COM(2014) 130 final, [http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/europe2020stocktaking\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/europe2020stocktaking_en.pdf)
- 5 Lázsló A. (2012). "What does more Europe means?", discorso al Friends of Europe 9th Annual VIP round table "State of Europe: Escaping the doldrums", [http://europa.eu/rapid/press-release\\_SPEECH-12-721\\_en.htm?locale=en](http://europa.eu/rapid/press-release_SPEECH-12-721_en.htm?locale=en)
- 6 Consiglio europeo (2012). "Towards a genuine economic and monetary union", EUCO 120/12, [http://ec.europa.eu/economy\\_finance/crisis/documents/131201\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/economy_finance/crisis/documents/131201_en.pdf)
- 7 Vandenbroucke F., Diris R. e Verbist G. (2013). "Excessive social imbalances and the performance of welfare states in the EU", *Euroforum Policy Paper*, hLAN=E&TABLE=DOCS&ID=855
- 8 Fernandes S. e Maslauskaitė K. (2013). "A social dimension for the Emu: why and how?", *Notre Europe - Jacques Delors Institute policy paper 98*, <http://www.notre-europe.eu/media/socialdimensi onsforeumfernandesmaslauskaitenejdissept2013.pdf?pdf=ok>

- 9 Vandenbroucke F. (2014). "The case for a European Social Union", *Egmont European Policy Brief*, <http://www.worldaffairsjournal.org/content/case-european-social-union>
- 10 Consiglio europeo (2013). "European Council 19/20 December 2013. Conclusions", EUCO 217/13, [http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms\\_Data/docs/pressdata/en/ec/140245.pdf](http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_Data/docs/pressdata/en/ec/140245.pdf)
- 11 Parlamento europeo (2007), "European Parliament resolution of 15 November 2007 on social reality Stocktaking", 2007/2104 INI, <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P6TA-2007-0541+0+DOC+XML+V0//EN>
- 12 Parlamento europeo (2008), "European Parliament resolution of 9 October 2008 on promoting social inclusion and combating poverty, including child poverty, in the EU" 2008/2034 INI, <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P6-TA-2008-0467+0+DOC+XML+V0//EN>
- 13 Eurofound (2014). "Pay in Europe in the 21st century", *Publications Office of the European Union*, <http://www.eurofound.europa.eu/publications/htmlfiles/ef1388.htm>
- 14 Van Parijs P. e Vanderborght Y. (2006). *Il reddito minimo universale*, Università Bocconi Editore.
- 15 Dullien S. (2007). "Improving economic stability in Europe: what the Euro Area can learn from the United States unemployment insurance", *Working paper German Institute for International and Security Affairs*, [http://www.swpberlin.org/fileadmin/contents/products/arbeitspapiere/Paper\\_US\\_KS\\_neu\\_formatiert.pdf](http://www.swpberlin.org/fileadmin/contents/products/arbeitspapiere/Paper_US_KS_neu_formatiert.pdf)
- 16 Esping-Andersen, G., Gallie D., Hemerijck A. e Myles J. (2002). *Why We Need a New Welfare State*. Oxford: Oxford University Press
- 17 Il termine *employability* si riferisce all'insieme di abilità e risorse personali con il quale il lavoratore ha la possibilità di "difendersi" dai cambiamenti nel mercato lavoro, dai contratti alla frammentazione delle carriere lavorative.
- 18 Hemerijck A. (2014). "Social investment 'stocks', 'flows' and 'buffers'", *Politiche Sociali*, 1/2014, pp. 9-26.



## CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

Il **Centro Studi sul Federalismo (CSF)** è stato istituito nel novembre 2000. Oggi è una fondazione, i cui soci fondatori sono la Compagnia di San Paolo e le Università degli Studi di Torino, di Pavia e di Milano.

La sua attività è incentrata sulla ricerca interdisciplinare, la documentazione e l'informazione sul federalismo interno e sovranazionale, gli sviluppi dell'integrazione regionale e continentale (a partire dall'Unione europea), i problemi relativi all'ordine mondiale e al processo di democratizzazione del sistema internazionale.

Il CSF organizza annualmente una **Lecture**, intitolata ad Altiero Spinelli, sui temi dell'integrazione europea. Il CSF pubblica oltre ai **Research** e ai **Policy Paper**, la collana "**Federalism**", le riviste online **The Federalist Debate** e **Perspectives on Federalism**, Il Bollettino Bibliografico sul Federalismo e l'**International Democracy Watch**.

**CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO**

Via Real Collegio, 30  
10024 Moncalieri (TORINO)  
Telefono 011 670 5024  
Fax 011 670 5081  
**[info@csfederalismo.it](mailto:info@csfederalismo.it)**  
**[www.csfederalismo.it](http://www.csfederalismo.it)**